

# Finché c'è liberismo non c'è speranza

## Salario minimo e un sistema pensionistico che guardi alla Germania

di Cesare Damiano

«**C**i sono dei diritti fondamentali del mercato del lavoro che devono riguardare il lavoratore non in quanto parte di qualsiasi tipo di rapporto contrattuale, ma in quanto persona che sceglie il lavoro come programma di vita, che si aspetta dal lavoro l'identità, il reddito, la sicurezza». Così scriveva Massimo D'Antona, assassinato dalle Brigate Rosse il 20 maggio 1999. Intendeva dire che l'attenzione doveva spostarsi sul lavoratore inteso come persona soprattutto oggi, nel tempo in cui le tutele universali diventano un obiettivo sempre più difficile da raggiungere. Di questi giorni, fra le tante discussioni avviate, c'è quella sul tema del salario minimo per legge contenuto nella Delega esaminata al Senato. È giusto, come ha dichiarato il ministro del Lavoro Poletti, procedere "cum grano salis" perché la proposta presenta dei pro e dei contro. È positivo prevedere questa misura per chi non ha un contratto di lavoro di riferimento, come ad esempio i lavoratori a progetto per i quali si pone il tema dell'"equo compenso". Così come è giusta la fissazione di uno standard minimo salariale che può consentire lo scorporo del costo della manodopera dal massimo ribasso degli appalti: si tratta di una medicina contro il lavoro nero. Ma ben altra cosa sono invece i lavoratori già tutelati da un contratto. Avere uno standard universale di costo orario definito per legge rischierebbe di appiattire le retribuzioni verso il basso facilitando una sorta di egua-

litarismo alla rovescia indifferente al cosiddetto 'merito' e all'esigenza di retribuire diversamente i lavoratori in base alla loro professionalità.

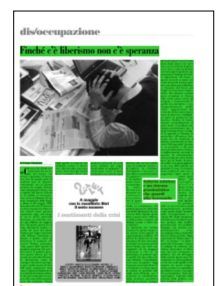
Un argomento di questo genere merita comunque di essere affrontato attraverso un confronto preventivo con le parti sociali.

Credo, in conclusione, che qualsiasi approccio riformista non debba disdegnare la concretezza delle risposte quotidiane e possa essere rafforzato dalla pratica costante del dialogo sociale e della concertazione.

La domanda che sembra avanzare in questo tempo è: ha ancora senso parlare di rappresentanza politica del lavoro? È chiaro che in una situazione di crisi come quella attuale e in un mercato del lavoro duale, che vede contrapposto chi ha maggiori protezioni a chi ne ha pochissime, si possono aprire quelle che una volta venivano definite "contraddizioni in seno al popolo". Oggi l'operaio non è più di per sé un simbolo. La classe operaia andava in paradiso solo negli anni Settanta, poi è avvenuto il cambiamento della struttura produttiva dell'intero Paese (sempre più molecolare) con la scomparsa degli operai che però sono ancora milioni di persone in carne e ossa, ma di fatto non sono più in grado di rappresentare l'insieme del lavoro dipendente. Di fronte a questo scenario ci siamo resi conto di quanto l'azione politica non possa più individua-

re l'insieme del lavoro più fragile nel solo lavoro dipendente. Ora davanti a questa grave recessione si trovano sullo stesso piano anche gli artigiani, i commercianti, le partite Iva autentiche e contemporaneamente quelle "finte" rappresentate dall'esercito di lavoratori dipendenti di fatto ma "obbligati" ad aprire la partita Iva per lavorare. Parlare di lavoro impone inevitabilmente di porsi anche il problema del sistema pensionistico per il quale faremmo bene a volgere lo sguardo in Europa, in particolare all'austera Germania che sta rivedendo il sistema consentendo ai lavoratori "di lunga data" di andare in pensione a 63 anni senza penalizzazioni. Ulteriori miglioramenti, secondo le

agenzie di informazione, sono previsti per chi è ammalato e per le madri. Si prevede inoltre una spesa aggiuntiva di circa 200 miliardi nei prossimi 15 anni. Un interessante cambio di rotta che ci auguriamo ispiri anche il nostro presidente del Consiglio, Matteo Renzi. In Italia si corre il rischio che esploda una vera e propria "questione previden-



ziale” se non verranno risolti tempestivamente problemi come quello degli “esodati”, delle ricongiunzioni e di “quota 96” degli insegnanti. Sarebbe puro strabismo politico pensare alla staffetta generazionale nel pubblico impiego, con annesso prepensionamento, senza un’analoga misura di flessibilità nel settore privato. Dopo trent’anni di “laissez faire” il Pd e la sinistra – in Italia e tanto più in Europa – hanno il compito di costruire una visione alternativa al liberismo (sia esso economico o politico) che sta all’origine della crisi di questi anni. Far coincidere le azioni politiche con la vita reale significa ridisegnare un nuovo compromesso sociale tra capitalismo produttivo, lavoro e prospettiva pensionistica. Vuol dire capovolgere l’agenda delle priorità della politica, non solo cambiare verso.